

I NOMI: DESIGNATORI (DIRETTI)
DEGLI OGGETTI.
ASPETTI SEMANTICI IN ARISTOTELE,
METAFISICA Z, 6, 1031 B28-1032 A11

LUCA GILI*

1. INTRODUZIONE

L'INTENZIONE di questo articolo è saggiare le interpretazioni che sono state proposte della semantica aristotelica, analizzando un passo del libro Z della *Metafisica*, in cui, nonostante il contesto dialettico in cui si svolge l'indagine, credo emerga in modo evidente che lo Stagirita fa un'assunzione semantica notevole. Sostengo infatti che l'argomento che Aristotele produce è valido se e solo se si ammette che

(i) ogni nome si riferisce direttamente a un oggetto, non all'essenza dell'oggetto.

Nel paragrafo 2 espongo succintamente come la semantica dello Stagirita sia stata interpretata. Alcuni, come Joseph Bochenski o Ignacio Angelelli, la hanno avvicinata alla semantica fregeana e alla distinzione fra senso e significato introdotta dal logico tedesco. Altri, come Robert Bolton, vedono invece una notevole affinità con la teoria del riferimento diretto, almeno nel caso dei termini generici (*kind terms*).

Intendo suggerire, nel paragrafo 3, che la prospettiva delineata da quest'ultimo studioso non è affatto peregrina per quel che concerne invece i termini individuali e per i "nomi" in generale, prescindendo dal fatto che siano nomi *propri* o di generi naturali; cercherò di motivare la mia proposta analizzando *Metafisica Z*, 6, 1031 b28-1032 a11: in questo passo Aristotele sviluppa a mio parere la tesi che ho annunciato.

1. 1. *Una questione preliminare*

Sorge tuttavia una domanda preliminare: come è stato possibile che il pensiero¹ di una sola persona sia stato interpretato in modi tanto divergenti?

* Scuola Normale Superiore di Pisa, Allievo Ordinario, Classe di Lettere (via del Giardino, 3, 57127, Pisa, PI) - Università di Padova, Dipartimento di Filosofia, Dottorando in Filosofia e storia delle idee (Piazza Capitaniato, 3, 35153, Padova, PD). E-mail: luca.gili@sns.it

¹ Un'analisi della *Entwicklungsgeschichte* del pensiero dello Stagirita potrebbe effettiva-

La semantica fregeana e la teoria del riferimento diretto sono infatti giustamente considerate in radicale antitesi.² Kripke ha sviluppato la seconda principalmente in *Naming and necessity*, proprio dove tenta di confutare la semantica proposta da Frege e da Russell. Il terreno su cui si gioca principalmente il confronto era sconosciuto ad Aristotele: è il terreno della semantica a mondi possibili per la logica modale.

La nozione di “senso”, introdotta nel lessico logico-filosofico da Frege, si era infatti caricata di un significato modale ad opera di Carnap. «A singular term *a* is *descriptive in the Carnap way* if there is, associated with *a* (as part of its sense ¹) a set of properties such that the denotation of *a* with respect to a possible world *w* and a time *t* is determined by semantics alone to be whoever or whatever uniquely has all these properties in *w* at *t*».⁴ Benché Kripke non menzioni Carnap, ma etichetti sempre la teoria cui si oppone con i nomi di Frege e Russell, non è da escludere che la sua critica sia determinata soprattutto come reazione a questa esposizione della nozione di senso operata da Carnap.⁵ Kripke infatti dice che i nomi, in quanto si riferiscono direttamente al loro oggetto, sono *designatori rigidi*. La nozione di designatore rigido tuttavia è definita ricorrendo alla semantica a mondi possibili:⁶ «Quando dico che un

mente motivare molte oscillazioni di dottrina che si incontrano nei suoi scritti. Ma tra il professare una teoria del riferimento diretto e avere una distinzione, sia pure embrionale, tra senso e significato passa una notevole differenza: le due tesi sono chiaramente antitetiche. Se per salvare le divergenti interpretazioni dovessimo dire che Aristotele si è contraddetto su un punto di tale importanza, non avremmo applicato alcun principio di carità interpretativa verso un autore il cui pensiero ha subito una indubbia evoluzione, come è stato mostrato da una tradizione autorevole di studi inaugurata da W. JAEGER, *Aristoteles. Grundlegung einer Geschichte seiner Entwicklung*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1923, ma che ha senza dubbio l'aspirazione della sistematicità (cfr. J. BARNES, *Aristotle. Posterior Analytics*, translated with a commentary by J. Barnes, Clarendon Press Oxford, 1992, p. xii). Tuttavia anche supponendo che Aristotele non sia in contraddizione con se stesso su un punto così cruciale, rimane senza risposta la domanda di come sia possibile che lo stesso autore sia stato interpretato in maniere tanto diverse.

² Cfr. N.U. SALMON, *Reference and essence*, Basil Blackwell, Oxford 1982, p. 9: «The theory of direct reference is reactionary. It takes as its points of departure a rejection of the orthodox Fregean philosophy of semantics».

³ Con “sense 1” Salmon intende la semplice rappresentazione concettuale che si accompagna ad un nome nella mente del parlante (cfr. N.U. SALMON, *Reference and essence*, cit., p. 12). A rigore non siamo affatto di fronte al *Sinn* fregeano, ma piuttosto a ciò che il logico tedesco chiamava *Vorstellung*, e che derubricava all'ambito squisitamente psicologico e soggettivo, non al rango oggettivo e universale della logica, entro cui la nozione di “senso” si colloca: il solo ambito in cui è possibile la scienza.

⁴ N.U. SALMON, *Reference and essence*, cit., p. 14.

⁵ Questa è la linea che il saggio di Salmon intende suggerire.

⁶ P. CASALEGNO, *Filosofia del linguaggio. Una introduzione*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, p. 233 nota che «su questo punto Kripke è un po' oscillante». Nel caso infatti dei nomi che non abbiano riferimento, non è chiaro se siano designatori rigidi. Nella prefazio-

designatore è rigido e designa la stessa cosa in tutti i mondi possibili, intendo dire che esso, come è usato nel *nostro* linguaggio, sta per quella cosa quando noi parliamo di situazioni controfattuali». ⁷

Il fatto che compaia tuttavia questo riferimento modale, non deve dissuaderci dal tentare un confronto con la semantica dello Stagirita, in cui, come ho anticipato, gioca un ruolo fondamentale la nozione di riferimento diretto, ovvero l'idea che i nomi siano completamente non descrizionali. Questa tesi, pure sostenuta da Kripke, non è equivalente a sostenere che i nomi siano designatori rigidi. Mariani osserva che «se esistessero essenze individuali conoscibili e quindi esprimibili mediante proprietà, supponendo che P esprima un'essenza del genere, (ix) P (x) sarebbe un designatore rigido con ovvio contenuto descrizionale». ⁸ D'altro canto però la tesi della designazione rigida dei nomi è una conseguenza del fatto che essi non siano descrizionali, perché «se la denotazione dei nomi propri non dipende dall'estensione di certe proprietà, non ci sono ragioni per cui essa debba variare da mondo a mondo». ⁹ Aristotele senza dubbio non può avere formulato la teoria dei designatori rigidi, perché non conosceva la nozione di "mondo possibile" per definire gli operatori modali. Tuttavia aveva gli strumenti per pensare ai nomi come non descrizionali.

Frege al contrario aveva introdotto la nozione di "Sinn" per dare ragione della importanza euristica degli enunciati di identità fra nomi ¹⁰ diversi. L'effetto fu che la identità, per essere giustificata, doveva fondarsi sull'unicità della *Bedeutung* dei nomi; l'importanza euristica dello stabilire l'identità, in sede scientifica, era giustificata con la distinzione dei "sensi", che, in virtù dell'identità, si scopre che rimandano, si riferiscono allo stesso significato.

In Aristotele i termini sono diversi. Frege e la tradizione logica contemporanea considerano la relazione di identità assoluta: "identico" ha un significato univoco; ¹¹ per Aristotele, al contrario, l'identità si dice in molti modi. ¹²

ne alla edizione del 1980, tuttavia, Kripke chiarisce in modo inequivoco la sua definizione: «Dico che un nome proprio designa rigidamente il suo referente anche quando parliamo di situazioni controfattuali in cui quel referente non sarebbe esistito» (cfr. S. KRIPKE, *Naming and necessity*, Basil Blackwell, Oxford 1980, p. 25, n. 21; cit. in P. CASALEGNO, *Filosofia del linguaggio. Una introduzione*, cit., p. 233).

⁷ S. KRIPKE, *Nome e necessità*, Bollati Boringhieri, Torino 1982, p. 76.

⁸ M. MARIANI, *Da Quine a Kripke: problemi di semantica*, «Teoria», II/2 (1982), p. 95.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Frege intende con "nome" sia i sostantivi che le proposizioni.

¹¹ Vi è un'eccezione, costituita da un celebre articolo di P.T. GEACH, *Identity*, «The Review of Metaphysics», 21 (1967), pp. 2-12. Geach propone una nozione di identità più vicina a quella della tradizione aristotelica, sottolineando che c'è una gradazione nell' "essere identico a": quella di Geach è cioè una "relative identity".

¹² Cfr. ad esempio *Met. Δ*, 9, 1018 a4-5. L'uno a sua volta si dice in molti modi. Di conseguenza anche l'"identico" è plurivoco. Aristotele affronta la identità anche in *Topici A*, 7, *Met. Δ*, 6 e *Met. I*, 3; all'identità è poi dedicato il libro H dei *Topici*.

In sede epistemologica Aristotele distingue tra “termini/parole”, “affezioni dell’anima” e “oggetti”. I primi rimandano alle seconde, queste alle cose extramentali.¹³

Il testo di Aristotele non presenta quindi in modo esplicito nessuna delle distinzioni che, a partire da Frege, sono fondamentali in semantica. Per questa ragione, se lo si presenta come anticipatore di questa o di quella corrente, è facile cogliere nelle nozioni appena abbozzate dallo Stagirita gli antecedenti di una piuttosto che di un’altra teoria del riferimento. Questa caratteristica dei suoi scritti dà ragione di interpretazioni tanto divergenti.

Se quindi vogliamo avere una idea più precisa della collocazione del filosofo ateniese nel dibattito sul riferimento, è forse più proficua l’analisi non tanto dei testi in cui Aristotele fa semantica, quanto di quelli in cui *si serve* di nozioni semantiche. Le assunzioni che è costretto a fare in questi ultimi passi rivelano con maggiore nettezza la sua posizione, che tuttavia non trova una trattazione sistematica nelle sue opere. Infatti, se è vero che semantica fregeana e teoria del riferimento diretto sono antitetiche,¹⁴ nell’ipotesi che in un ragionamento Aristotele debba usare una premessa che si esprima sulle tesi espresse nella nota precedente, necessariamente abbraccerà una teoria del riferimento fregeana o del riferimento diretto.¹⁵

2. SEMANTICA: ARISTOTELE TRA FREGE E KRIPKE

Cerchiamo di vedere, in somma sintesi, come la letteratura critica abbia inteso il rapporto “nomi-cose” in Aristotele. Si danno infatti due possibilità: o tale rapporto è mediato da una terza istanza,¹⁶ o è diretto.

La terza istanza è, in generale, qualcosa che raccoglie una serie di proprietà della cosa designata dal nome, e può avere sia una certa consistenza ontologica (come l’ “essenza” di Aristotele) o anche essere semplicemente un’espres-

¹³ Per un’esposizione della semantica corrispondentista di Aristotele cfr. ad esempio D. K.W. MODRAK, *Aristotle’s theory of language and meaning*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, in particolare pp. 13-51.

¹⁴ Le due teorie si compongono di tesi contraddittorie, cioè:

(i) A. Esiste un senso. B. I nomi non sono designatori diretti.

(ii) A. Non esiste un senso dei nomi. B. I nomi sono designatori diretti.

¹⁵ Si può dare ovviamente il caso che nessuna delle argomentazioni che lo Stagirita sviluppa comporta un impegno su tali tesi. La mia proposta è che l’argomento di *Metafisica Z*, 6, 1031 b28-1032 a11 assuma una premessa che fa parte della “teoria del riferimento diretto” come è stata da noi schematizzata.

¹⁶ Tale terza istanza deve diversificare i due rapporti cui dà luogo, frapponendosi fra nome e cosa. Di conseguenza non prendo in considerazione in questa sede le “affezioni dell’anima” di *De Interpretatione* 1, 16 a6-7, che non alterano la natura del rapporto espresso dal verbo “*semainein*”, inteso come “rimandare a/significare”. Infatti il nome “rimanda a/significa” le “affezioni dell’anima”, esse a loro volta “rimandano a/significano” le cose, cioè gli oggetti extra-mentali. Le due relazioni non differiscono perciò fra loro.

sione logica (come le “descrizioni” di Russell). In Frege un nome proprio “a” esprime (*ausdrückt*) un senso (*Sinn*) e si riferisce o denota (*bedeutet; bezeichnet*) un significato/riferimento (*Bedeutung*).¹⁷ In ciò che segue, per semplificare, considero le posizioni di Russell e di Frege per ciò che hanno di comune.¹⁸

2. 1. Aristotele e Frege

Frege con *Über Sinn und Bedeutung* ha elaborato una dottrina semantica molto originale. Non sono mancati tuttavia i tentativi – a volte pregevoli e plausibili – di rinvenirne le tracce nella storia del pensiero; accanto a chi, come Michael Dummett, considera il pensiero di Gottlob Frege come il punto di partenza di un’era assolutamente nuova per la filosofia, c’è anche chi coglie delle notevoli affinità con molte dottrine proposte da altri autori. Con ottimi argomenti si sono rinvenuti precedenti in Bernard Bolzano¹⁹ o in Kant e in Leibniz.²⁰ C’è anche chi ha visto come probabile fonte Aristotele: da un punto di vista squisitamente storiografico si può ipotizzare che tali analogie siano determinate dalla mediazione di Bolzano, che aveva una buona conoscenza della logica dello Stagirita e una assidua frequentazione di testi della tarda scolastica, che rielaboravano la semantica aristotelica. Tuttavia ciò che maggiormente ci interessa in questa sede è il rapporto concettuale che si può stabilire fra la dottrina dello Stagirita e quella di Frege riguardo al senso e al significato dei nomi. Meritano attenzione, fra questi studi, quelli di Bochenski,²¹ che rinviene nel *De Interpretatione* e nel commento ad esso di Tommaso d’Aquino la anticipa-

¹⁷ Cfr. I. ANGELELLI, *Studies on Gottlob Frege and traditional philosophy*, Reidel, Dordrecht 1967, p. 44. Per Frege la distinzione *Sinn/Bedeutung* si estende anche alle proposizioni; per ciò che a noi interessa è sufficiente prendere in considerazione tale distinzione limitatamente ai nomi.

¹⁸ In questa semplificazione seguo l’esposizione di Kripke, che ha buon gioco a riunificare posizioni che hanno sfumature notevolmente diverse, per mostrare in cosa la sua proposta se ne distingua. Cfr. S. KRIPKE, *Naming and necessity*, Blackwell, Oxford 1980, pp. 27 e ss. (Kripke parla sempre di “Frege and Russell”, senza distinguerne che per cenni le prospettive). In modo diverso Salmon, osservando come alcuni termini abbiano un riferimento diretto per Russell (gli indicali), avvicina per questo aspetto la sua teoria a quella meno raffinata di J. S. Mill (cfr. N.U. SALMON, *Reference and essence*, cit., p. 9: «the naive view [sc.: of direct reference] held by Mill and, to some extent, by Russell»). Casalegno fa la medesima precisazione: «Russell menziona anche certi nomi propri “nel senso strettamente logico della parola” dei quali dice che sono privi di contenuto descrittivo. A questa categoria di espressioni appartengono però soltanto i dimostrativi “questo” e “quello” usati in modo molto speciale» (P. CASALEGNO, *Filosofia del linguaggio. Una introduzione*, cit., p. 229).

¹⁹ Cfr. H. SINACEUR, *Bolzano est-il le précurseur de Frege?*, «Archiv für Geschichte der Philosophie», 57 (1975), pp. 286-303.

²⁰ Cfr. H. SLUGA, *Gottlob Frege*, Routledge and Kegan Paul, London 1980, pp. 58-61.

²¹ Cfr. I.M. BOCHENSKI, *Logica. Cursus elementaris ad usum privatum*, Institutum Pontificum Internationale “Angelicum”, Facultas Philosophiae, Romae 1938-1939.

zione esplicita di temi di *Über Sinn und Bedeutung*; altrettanto importanti gli studi di Angelelli, che ha dedicato un importante saggio all'analisi del rapporto fra Frege e la tradizione filosofica.

Bochenski espone la sua analisi in una dispensa per il corso di logica tenuto all'Angelicum nel 1938-1939.²² Nella sezione del corso intitolata *Prolegomena semeiologica*, Bochenski dà una sommaria trattazione della teoria dei segni. Il punto di partenza è il commento di Tommaso d'Aquino a *De Interpretatione* 1, 16 a3-8. Il problema sorge riguardo ai *pathémata té psychés*, che, secondo Aristotele, sono identici per tutti (cfr. *De Interpr.* 1, 16 a6-8). Nasce il problema di come le *conceptiones intellectus* possano essere identiche, se sono tante quante gli intelletti che le pensano. Tommaso introduce allora una distinzione:

«Intentio Aristotelis non est asserere identitatem conceptionis animae per comparisonem ad vocem, ut scilicet unius vocis una sit conceptio: quia voces sunt diversa apud diversos; sed intendit asserere identitatem conceptionum animae per comparisonem ad res, quas similiter dicit esse easdem».²³

Su questa base tomisti come Giovanni di san Tommaso distinsero tra *conceptus subiectivus*, ovvero la rappresentazione psicologica che è diversa in ogni intelletto, e *conceptus obiectivus*, ovvero il contenuto della rappresentazione, che è unico come è unica la cosa rappresentata. La matrice aristotelica di questa distinzione è rinvenuta nella identità che lo Stagirita postula fra concetto e cosa pensata nel momento della intellesione: Questo lato del concetto che è "identico alla cosa" viene ad essere, nel lessico della scuola tomista e di Bochenski, il *conceptus obiectivus*. È quindi possibile tracciare una tabella²⁴ che pone in stretta relazione queste nozioni, elaborate in ambito aristotelico e tomista e fatte proprie da Bochenski, con le distinzioni fregeane.

	Frege	Bochenski
Rappresentazione psichica	<i>Vorstellung</i>	<i>Conceptus subiectivus</i>
Senso	<i>Sinn</i>	<i>Conceptus obiectivus</i>
Denotazione, cosa, significato	<i>Bedeutung</i>	<i>Suppositum</i> (in supposizione personale)

²² I.M. BOCHENSKI, *Logica. Cursus elementaris ad usum privatum*, cit. Per un'analisi di questo scritto cfr. M. SALVIOLI, *Il problema del significato in J. M. Bochenski O.P. in riferimento a Tommaso d'Aquino, Frege e Husserl*, «Sapienza» (2006), pp. 303-339. In bibliografia, per la sezione "prolegomena semeiologica", Bochenski, accanto a passi di Tommaso d'Aquino, aveva inserito anche *Über Sinn und Bedeutung* di G. Frege (cfr. I.M. BOCHENSKI, *Logica. Cursus elementaris ad usum privatum*, cit., p. 92; vedi anche M. SALVIOLI, o. c., pp. 306-307).

²³ Tommaso d'Aquino, *Expositio libri Periermeneias*, editio altera retractata, edidit R.-A. Gauthier, Ed. Leon., t.I*-1, Commissio Leonina - Librairie Philosophique J. Vrin, Roma-Paris 1989, lectio 2.

²⁴ Traggo la tabella da M. SALVIOLI, *Il problema del significato in J. M. Bochenski O.P. in riferimento a Tommaso d'Aquino, Frege e Husserl*, cit., p. 333.

Dopo Bochenski, anche altri storici della logica hanno individuato delle vicinanze fra Aristotele e Frege. Discutendo della distinzione fra senso e significato per i nomi propri, Angelelli ne riscontra una intuizione nella *Fisica* di Aristotele. In questo testo si incontra infatti l'idea per cui una stessa cosa può essere vista sotto molteplici aspetti (come di uno stesso significato si possono enumerare più sensi). Proprio nella *Fisica*²⁵ Aristotele sostiene «that a subject may be “one numerically” though “two in form”». ²⁶

Tuttavia, come si vede, la dottrina aristotelica chiamata in causa è *metafisica* e ha poco a che vedere con la semantica dello Stagirita e il riferimento di Angelelli sembra a dire il vero improprio: per quanto il termine greco “*eidos*” possa indicare anche un contenuto concettuale, nel passo della *Fisica* preso in esame da Angelelli indica uno dei costituenti ontologici della realtà e viene invocato per la spiegazione della generazione e della corruzione.

Non si incontrano altre correlazioni fra Aristotele e Frege nel pur pregevole libro di Angelelli riguardo a questo tema.

2. 2. Aristotele, Kripke e il caso controverso dei termini per i generi naturali (*kind terms*)

Aristotele fu un filosofo essenzialista. Il suo essenzialismo consiste nel considerare che «objects exhibit or exemplify some of their properties contingently or accidentally and others, essentially or necessarily». ²⁷ L'idea è quindi che esista una collezione di proprietà che sono predicate di un soggetto e che gli ineriscono realmente: alcune di esse sono accidentali, altre invece essenziali. Queste ultime sono quelle che costituiscono il genere della cosa, tanto che Loux considera in una teoria *metafisica* aristotelica tutti gli oggetti «irreducibly kinded», ²⁸ cioè necessariamente appartenenti a quel genere che è dato dal sottoinsieme di proprietà essenziali all'interno della collezione di proprietà che definiscono un oggetto. Questa *metafisica* come è noto incontrò in Willard Van Orman Quine uno strenuo oppositore. Per Quine infatti l'essenzialismo è una “filosofia irragionevole” ed è possibile situare la sua posizione in quella tradizione filosofica che, a partire esplicitamente da Kant, si oppone alla indagine sulle “essenze” delle cose. L'irragionevolezza di un essenzialismo come quello aristotelico è così spiegata dal filosofo statunitense: «This is the doctrine that some of the attributes of a thing (quite independently of the lan-

²⁵ Ignacio Angelelli si riferisce a *Fis. A*, 7, 190 b23-24: «il soggetto è uno numericamente, ma secondo la specie (*eidei*) è duplice».

²⁶ I. ANGELELLI, *Studies on Gottlob Frege and traditional philosophy*, Reidel, Dordrecht 1967, p. 44.

²⁷ M.J. LOUX, *Substance and attribute: a study in ontology*, Reidel, Dordrecht 1978, p. 167.

²⁸ *Ibidem*.

guage in which the thing is referred to, if at all) may be essential to the thing, and others accidental. E.g., a man, or talking animal, or featherless biped (for they are in fact all the same *things*), is essentially rational and accidentally two legged and talkative, not merely qua man, but qua itself. More formally, what Aristotelian essentialism says is that you can have open sentences – which I shall represent here as “ Fx ” e “ Gx ” – such that

$$(\exists x) (\text{nec } Fx \wedge Gx \wedge \neg \text{nec } Gx) \text{.}^{29}$$

Per Quine è contro intuitivo pensare che alcune proprietà siano essenziali e altre accidentali. Dato che la logica modale al primo ordine ci porta inevitabilmente a questa conclusione, essa deve essere abbandonata assieme alla filosofia essenzialista di cui Aristotele fu un esponente. L'unico modo di conservare la necessità in un linguaggio è considerarla un predicato *semantico*, che qualifica cioè il modo in cui *parliamo* delle cose, non il modo in cui le cose, di cui parliamo, *sono fatte*. L'unica logica modale plausibile resta quindi quella proposizionale, dove non è possibile che gli operatori modali qualificano una attribuzione di un predicato a un soggetto (modalità *de re* in una logica modale al primo ordine).

Che la logica modale quantificata porti a degli assurdi emerge anche da un esempio che Quine propone per l'enunciato $(\forall x) (\text{nec } Fx \wedge Gx \wedge \neg \text{nec } Gx)$.³⁰ Se “ Fx ” è letta come “ $x=x$ ” e “ Gx ” è letta come “ $x=x \wedge p$ ”, dove “ p ” è una lettera proposizionale non modalizzata, arriviamo a una palese contraddizione: $(\forall x) (\text{nec } (x=x) \wedge (x=x \wedge p) \wedge \neg \text{nec } (x=x \wedge p))$. La conclusione che sembra ovvio trarne è che la logica modale quantificata debba essere rifiutata al pari dell'essenzialismo che l'accompagna.

Il verdetto di Quine fu però ribaltato dalle indagini di Saul Kripke. Kripke si era occupato dalla fine degli anni '50 alle logiche modali, giungendo a risultati notevoli, e aveva elaborato per esse una semantica a mondi possibili che gode tutt'ora di grande favore. Non si era tuttavia addentrato in una riflessione filosofica intorno alla modalità prima del 1970, quando tenne tre conferenze all'università di Princeton che andarono poi a costituire *Naming and Necessity*. Il punto di partenza di Kripke è specularmente opposto a quello di Quine: dalla validità delle logiche modali, egli trae prima una teoria semantica (il riferimento diretto dei nomi agli oggetti che denominano) e poi una teoria *metafisica* essenzialista. Con la pubblicazione del saggio di Kripke l'essenzialismo parve riabilitato e fiorirono nuovamente gli studi storici, volti a chiarire come Aristotele si ponesse di fronte a questi stessi problemi. Sulla base di questa prospettiva, si è quindi cercato di capire se egli aderisse ad una posizione come quella kripkeana, secondo cui da un lato (i) i nomi propri sono designatori rigi-

²⁹ W.V.O. QUINE, *The ways of paradox and other essays*, Random House, New York 1966, pp. 173-174.

³⁰ *Ibidem*, p. 174.

di, dall'altro (ii) i generi naturali non sono individuati per mezzo di alcune proprietà fondamentali anche i nomi per i generi naturali sono designatori rigidi. Lo scopo della presente ricerca è stabilire la validità di qualcosa di simile ad (i): a mio avviso infatti Aristotele assume che ogni nome (prescindendo dal fatto che sia un nome proprio) si riferisce *direttamente* all'oggetto che nomina, senza il riferimento intermedio all'essenza.³¹ La letteratura critica si è invece finora confrontata intorno ad (ii), perché si è basata su testi in cui Aristotele fa asserzioni semantiche esplicite e non dove tali nozioni *sono usate*. Prima dell'opera di Gottlob Frege c'era un certo accordo nel ritenere che i nomi dei generi naturali si riferissero agli oggetti che cadono sotto tali generi con la mediazione di un contenuto descrizionale. Tale contenuto è il significato linguistico del nome del genere naturale nel caso di John Locke e della tradizione di pensiero da lui inaugurata e si potrebbe pensare che sia l'essenza nel caso della tradizione aristotelica. Tuttavia alcuni fautori dell'interpretazione della semantica di Aristotele alla luce di quella di Kripke hanno posto in discussione questo assunto.

Il punto di partenza per la discussione del tema è costituito da tre capitoli degli *Analitici Posteriori*, cioè B, 8-10. Qui Aristotele distingue la definizione

³¹ I nomi sono quindi per Aristotele designatori *diretti* (come propone David Kaplan) e non *rigidi* (in accordo con la intuizione di Kripke), perché questi ultimi implicano il riferimento ad una semantica a mondi possibili che Aristotele non poteva conoscere. Kripke ha sviluppato la sua idea dei nomi come "designatori rigidi" sulla base dei suoi studi semantici per la logica modale; d'altra parte la nozione di designatore rigido è strettamente connessa alla semantica a mondi possibili e, per tale ragione, si può ritenere una nozione prettamente moderna. Aristotele senza dubbio conosceva la logica modale; anzi, in un certo senso ne è il padre, avendo sviluppato una estensione modale della sillogistica nei suoi *Analitici Primi* (nei capitoli A, 3 e A, 8-22). Tuttavia la sua nozione di necessario non fa ricorso ai mondi possibili: per lo Stagirita è necessario "ciò che non è possibile che sia in altro modo" (*Met. E*, 2, 1026 b28) e ciò che accade *sempre* allo stesso modo ed è eterno (cfr. *De gener. et corr.* B, 11, 337 b35-338 a2: «il necessario e l'eterno sono la stessa cosa: ciò che è necessario infatti non è possibile che non sia, perciò se una cosa è necessaria, è eterna; e se è eterna, è necessaria»). In questo senso la sua semantica per la logica modale sarebbe radicalmente alternativa a quella a mondi possibili.

Si potrebbe inoltre pensare che per chiarire il concetto di necessario sia utile chiamare in causa l'essenza: un predicato necessario è un predicato che appartiene all'essenza di una cosa; un predicato accidentale (che sia *per se* o che non lo sia) è invece contingente. Questa è un posizione abbastanza tradizionale (fu professata per esempio da Leibniz), che potremmo aspettarci di ritrovare nello Stagirita. Tuttavia la congiunzione fra essenzialismo e modalità è anch'essa un portato del pensiero logico moderno. La ragione per cui Aristotele e Kripke sono stati spesso avvicinati, cioè il loro essenzialismo, perde quindi di importanza se osservata in questa ottica, proprio perché tale essenzialismo è formulato in modi decisamente diversi.

Il fatto infine che i nomi *propri* si riferiscano direttamente alla cosa che designano, senza la mediazione di un contenuto descrizionale, era proprio della impostazione semantica tradizionale (riscontrabile ad esempio in John Stuart Mill), che non aveva ancora conosciuto la distinzione di senso e significato introdotta da Gottlob Frege.

“reale” di una cosa, che significa l’essenza della cosa, dalla definizione “secondo il nome” (“*onomatòdes*”, cfr. *Anal. Post. B*, 10, 93 b31), che mostra il significato di una espressione linguistica e dice qualcosa dell’essenza della cosa. Se si parte da una definizione “secondo il nome”, si può stabilire talvolta che la cosa definita esiste. Una volta giunti a questa conclusione, ci si pone alla ricerca della definizione “reale”, che spiega *perché* una certa cosa esiste ed è di una certa essenza (cfr. *Anal. Post. B*, 10, 93 b29-94 a8). Come è facile vedere questa concezione è piuttosto problematica. In accordo con la *metafisica* “irreducibly kinded” che, come abbiamo visto, lo Stagirita fa propria, esistere significa esemplificare un *kind term*, appartenere cioè ad una certa essenza.³² Ora, se la definizione “secondo il nome” non ci fornisce alcun contenuto descrittivo e quindi non dà informazioni, sia pure parziali, sulla essenza della cosa definita, non è possibile affermare che tale cosa *esiste*. Eppure senza dubbio in *Anal. Post. B*, 10 Aristotele afferma che la definizione “secondo il nome” è il primo passo in virtù del quale possiamo affermare l’esistenza della cosa definita e intraprendere in questo modo la ricerca che ci condurrà alla definizione “reale” dell’essenza della cosa.

Secondo Robert Bolton³³ tuttavia l’idea che lo Stagirita sviluppa in questo testo è infatti che la conoscenza “se qualcosa è” deve precedere necessariamente la conoscenza della essenza di tale cosa. Le cosiddette definizioni “secondo il nome”³⁴ sono di due tipi: 1) definizioni che esprimono parte della essenza; 2) definizioni che esprimono proprietà che seguono necessariamente dall’essenza della cosa, ma che non ne fanno parte (gli accidenti *per se*). Entrambe questi tipi di definizione nominale individuano elementi che costituiscono il genere della cosa, secondo l’interpretazione di Bolton (e in tal modo ci dicono il “che è” della cosa). Solo con lo studio di questi elementi, individuabili sulla base delle indicazioni della definizione nominale, è possibile lo studio scientifico per arrivare a una definizione che esprime completamente la essenza del *definiendum* (è questa quella che la tradizione chiama “definizione reale”). Di conseguenza la “definizione nominale”, per poter individuare le istanze particolare della essenza ancora da scoprire, deve avere i tratti, in un certo senso, del designatore diretto.

Il problema, tuttavia, è che nel testo la definizione “secondo il nome” con-

³² Questa è l’interpretazione standard del concetto di esistenza in Aristotele. Cfr. ad esempio M.J. LOUX, *Metaphysics. A contemporary introduction*, Routledge, London-New York 1998, p. 121: «What a concrete particular is, on his view [sc.: Aristotle’s], is simply an instance of its proper kind».

³³ Cfr. R. BOLTON, *Essentialism and semantic theory in Aristotle: Posterior Analytics, B, 7-10*, «Philosophical Review», LXXXV (1976), pp. 514-544.

³⁴ Cfr. *Anal. Post. B*, 10, 93 b29-31. Questo è il passo in cui Aristotele accenna a ciò che nella tradizione aristotelica sarà chiamato “definizione nominale”, in opposizione alla “definizione reale”, che sarebbe la genuina definizione della cosa, che ne esprime la essenza.

tiene qualche elemento dell'essenza, o che dall'essenza deriva. Non è quindi completamente non descrittoria e questo testo non è molto utile per accostare Aristotele ai teorici del riferimento diretto. Una lettura alternativa a quella proposta da Robert Bolton si può incontrare nel commento di Jonathan Barnes a questo brano degli *Analitici Posteriori*, in cui si sottolinea l'importanza del contenuto, sia pure parziale, che la definizione "secondo il nome" fornisce: se non ci fosse questo apporto contenutistico, non sarebbe possibile affermare che l'oggetto così definito *esiste*.

3. IL PROBLEMA DISCUSO IN *METAFISICA Z*, 6, 1031 b28-1032 a11

Cerchiamo ora di analizzare un testo in cui Aristotele fa assunzioni che sembrano comportare una vicinanza alla teoria del riferimento diretto.

Nel capitolo 6 del libro Z della *Metafisica* Aristotele prende in esame il seguente *problema* dialettico: una cosa è uguale alla sua essenza o no? (1031 a15-16).

Ciò appartiene allo studio della sostanza, a cui lo Stagirita dedica l'intero libro Z: ciascuna cosa sembra uguale alla sua sostanza, e la sua sostanza alla sua essenza: quindi è legittimo avanzare questa domanda all'interno dell'analisi più generale della sostanza.

Il punto dell'analisi di Aristotele che a noi maggiormente interessa è la sezione conclusiva del capitolo: 1031 b28-1032 a11. Intendo sostenere che questo passo avvalori la interpretazione avanzata per esempio da Sadun Bordoni,³⁵ per il quale la semantica aristotelica condivide, con quella di Kripke, l'idea che i nomi (propri) siano designatori diretti.

Secondo Burnyeat il capitolo è "self-contained"³⁶ e abbastanza indipendente rispetto ai precedenti Z, 4-5, pure dedicati all'analisi della essenza quale candidato possibile per la risposta alla domanda "che cosa è la sostanza?". Bostock stabilisce questo ordine: i capp. 4-5 hanno dimostrato che solo le sostanze hanno (in senso proprio) un'essenza; ora Aristotele «argues that a substance in fact is the essence that it has».³⁷

Il capitolo sembra tuttavia adottare un procedimento dialettico³⁸ (segue

³⁵ Cfr. G. SADUN BORDONI, *Linguaggio e realtà in Aristotele*, Laterza, Roma-Bari 1994. Nel cap. IV del saggio, dedicato alla analisi del testo di Aristotele e al tentativo di coglierne le somiglianze con le idee kripkeane, Sadun Bordoni prende in esame il libro Γ della *Metafisica*. Il libro Z non compare nel suo peraltro acuto studio.

³⁶ M. BURNYEAT, *A map of Metaphysics Zeta*, Mathesis Publication, Pittsburgh 2001, p. 26.

³⁷ D. BOSTOCK, *Aristotle. Metaphysics. Books Z and H*, translated with a commentary by D. Bostock, Clarendon Press, Oxford 1994, p. 103.

³⁸ Cfr. M. MARIANI, *Identità, essenza ed accidente*, «Teoria», 1/XXVI (2006), p. 11: Mariani considera i capitoli 4-6 di Z come "dialettici", «proprio perché prescindono completamente dalla natura della forma, in particolare dal suo rapporto con la materia». Mariani intende il procedimento "dialettico" come astrante dalla verità dei contenuti che tratta: un vaglio

quel metodo “*logikòs*” cui Aristotele aveva accennato in Z, 4, 1029 b13³⁹): se quindi è vera l’intuizione di Bostock, Aristotele non procede certamente in modo “apodittico” (non parte cioè da proposizioni sulla cui verità si impegna, per derivare la conclusione che gli sta a cuore deduttivamente - il che, per l’Aristotele almeno degli *Analitici Primi*, significa: “sillogisticamente”); al contrario, formulata la tesi, la sottopone a vaglio dialettico.

In primo luogo vorrei tracciare una mappa del capitolo, per situare meglio le ultime righe.

Data la tesi «ciascuna cosa è uguale alla sua essenza» (1031 a15), si cercano dei controesempi per confutarla.

1031 a19 (1) Una unità accidentale come “uomo bianco” potrebbe sembrare diversa dalla sua essenza. Infatti l’essenza di uomo sarebbe uguale all’essenza di uomo bianco, poiché uomo è uguale a uomo bianco.

a24. Ma forse non segue, dal fatto che “essere un uomo bianco” è identico all’essenza di uomo bianco, che l’essenza delle unità accidentali è la stessa di quelle dei termini semplici; infatti gli estremi del sillogismo sono identici, sì, ma non allo stesso modo in cui essi sono identici al medio. Potrebbe in ogni caso seguire che gli estremi accidentali (“essenza di bianco” e “essenza di musico”) siano gli stessi; ma ciò è falso.

a28. (2) Un termine *per se* è identico necessariamente alla sua essenza? Se assumiamo come termini primitivi le Idee, saranno identiche alla loro essenza? (i) Se il Bene in sé fosse diverso dall’essenza del bene, ci sarebbero sostanze prima delle Idee, se l’essenza è sostanza. (Di conseguenza, sembra dire Aristotele, nell’ipotesi che esistessero Idee e che le Idee fossero i principi della realtà, anch’esse dovrebbero essere identiche alla loro essenza).

1031 b3. (ii) Se le Idee sono separate dalla loro essenza, allora esse non sarebbero conosciute e le essenze non esisterebbero. Infatti noi conosciamo una cosa quando ne conosciamo l’essenza.

squisitamente formale, capace di saggiare la coerenza di un insieme di proposizioni, sulla cui verità non ci si pronuncia. Qualora si dimostri una incoerenza, necessariamente almeno una delle proposizioni assunte sarà falsa; se invece le proposizioni risulteranno coerenti, non per questo avremo dimostrato che sono anche vere.

³⁹ Seguendo M. MARIANI, *Identità, essenza ed accidente*, «Teoria», 1/XXVI (2006), pp. 8-10, intendo “*logikòs*” sostanzialmente come “dialettico”. Per un’analisi dell’uso del termine cfr. M. BURNEYAT, *A map of Metaphysics Zeta*, cit., pp. 87 e ss.; i passi di *Met. Z* che secondo Burnyeat condurrebbero l’analisi sul piano logico sono enumerati in M. BURNEYAT, o. c., pp. 124-125. Il capitolo Z, 6 non rientra tra essi secondo lo storico della filosofia inglese; tuttavia Burnyeat intende per “*logikòs*” qualcosa di diverso; in sostanza sarebbe un’analisi condotta prescindendo dalle nozioni fisiche di materia e forma. Questo concetto non si oppone a quello suggerito da Mariani, ma comunque se ne distingue; anche accogliendo però il senso ricostruito da Burnyeat, è difficile capire per quale ragione Z,6 esulerebbe dall’indagine condotta “*logikòs*”: materia e forma non compaiono affatto.

b7. D'altro canto se l'essenza del buono non è buona, allora l'essenza dell'essere non sarà; ma dato che tutte le essenze sono sullo stesso piano, nessuna di esse esisterà

b11. (iii) Ciò a cui non si congiunge "essere buono" non sarà buono.

Di conseguenza tutti i termini che designano cose che sussistono devono essere identici alla loro essenza.

b15. Se le Idee sono come le descrivono i Platonici, il sostrato non sarà sostanza,⁴⁰ poiché le Idee sono sostanze che non hanno bisogno di un sostrato.⁴¹

b18. Dal fatto che conoscere una cosa significa conoscerne l'essenza, risulta chiaro che una cosa è uguale alla sua essenza.

b22. Se consideriamo un termine accidentale come "il bianco", l'essenza di bianco non sarà identica a quella della cosa bianca (ad es. all'essenza di uomo bianco), ma sarà identica alla qualità bianca.

b28. L'assurdità di separare una cosa e la sua essenza appare chiara se poniamo un nome ad ogni essenza, perché a questo punto avremo un'altra essenza, l'essenza della cosa significata da questo nome. Perciò è meglio dire che almeno alcune cose sono identiche alla loro essenza.

b32. Inoltre la definizione di una cosa è identica alla definizione della sua essenza; perciò non è accidentale l'identità, ad esempio, fra l'unità e la sua essenza. Se le dividessimo, avremmo il regresso all'infinito.

1032 a4. Ogni termine per se, quindi, è identico alla sua essenza.

a6. Le obiezioni sofistiche a questa tesi si risolvono allo stesso modo in cui si risolve la questione se Socrate sia uguale all'essere Socrate.

Aristotele sviluppa in un breve spazio molti argomenti, che, per la loro sinteticità, sono a volte difficili da comprendersi. La sezione conclusiva tuttavia (1031 b28-1032 a11) è forse uno dei punti meno oscuri del capitolo.

1) Abbiamo una essenza "E (C)" di una cosa "C"; "C", per assurdo, si suppone diversa da "E (C)" (in simboli: "E(C) ≠ C").

2) Si attribuisca un nome N ad E(C).

⁴⁰ Aristotele ha discusso il sostrato quale possibile candidato ad essere "sostanza" in *Met. Z, 3*.

⁴¹ Le Idee sono pure forme; il sostrato invece, quale emerge da *Z, 3*, indica la parte materiale del composto (lasciamo aperta la questione se la materia in questione sia la materia prima o la materia prossima: per il discorso che stiamo conducendo non è necessario prendere posizione in questo problema così spinoso e dibattuto).

L'argomento che sviluppa Aristotele è molto complesso e può risultare oscuro. W.D. Ross spiega così: «If the Ideas are separate entities, it will not be substratum that is substance; for they are substance which involve no substratum, since if they were predicable of a substratum they would exist merely by being participated in by the substratum» (W.D. Ross, *Aristotle Metaphysics*, a revised text with introduction and commentary, Clarendon Press, Oxford 1924, vol. 2, p. 178).

3) Si produrrà allora una nuova essenza E_1 della cosa significata da N (cioè: “ $E(N)$ ”).

4) Se ad ogni essenza si attribuirà un nome, le essenze saranno infinite (il conseguente di questo condizionale non è esplicitato da Aristotele).

Ci troviamo in presenza di un argomento dialettico e quindi bisogna procedere in modo cauto per capire quali sono le premesse che Aristotele condivide. La mia impressione è che fra le premesse che egli deve condividere rientra

(i) Ogni nome si riferisce direttamente a un oggetto, non all'essenza dell'oggetto.

Questa asserzione è piuttosto vaga⁴² e non dice molto della vicinanza dello Stagirita a una posizione quale può essere quella di Kripke, che è naturalmente molto più articolata e si avvale di distinzioni che furono introdotte solo in seguito.⁴³

Ma la suggestione che ci è suggerita dal logico americano può essere utile a mio avviso per chiarire la dottrina autentica di Aristotele. Da queste poche righe evidentemente non si può pretendere di pervenire ad alcuna completezza sulla semantica generale dello Stagirita, ma mi pare che le indicazioni che ci forniscono possono essere utili anche per meglio situare passi ben più discussi.⁴⁴

Noi dobbiamo difendere la tesi per cui essenza e sostanza sono identiche. Se non lo fossero, il nome designerebbe la sostanza e noi avremmo una essenza di tale sostanza (essenza di N , posto che N è il nome designante la sostanza), diversa dalla sostanza stessa.

Da questa ipotesi dobbiamo derivare l'assurdo, per cui le essenze sarebbero infinite;⁴⁵ oppure, per rimanere più strettamente aderenti alla lettera del testo, dobbiamo derivare l'assurdo per cui «l'essenza di “cavallo” è diversa dall'essenza⁴⁶ di “essenza di “cavallo”». Questo enunciato, per ragioni che

⁴² Nel testo non si incontra alcuna risposta alla domanda su quali nomi siano quelli che Aristotele intende (propri? Di generi naturali?), né si specifica che cosa siano i loro referenti (non è chiaro infatti se tali “oggetti” siano solo le sostanze o anche altri enti). Del resto dato che la discussione ha un andamento dialettico, quindi i problemi sono trattati con un livello di generalità tale che non si può esigere dal testo una risposta a domande così particolareggiate.

⁴³ Penso in particolare alla distinzione fregeana fra nome, rappresentazione (*Vorstellung*), senso (*Sinn*) e significato (*Bedeutung*).

⁴⁴ Mi riferisco in particolare ad *Anal. Post. B*, 8-10, che, nell'interpretazione che ne dà Bolton (in R. BOLTON, *Essentialism and semantic theory in Aristotle: Posterior Analytics, B*, 7-10, «Philosophical Review», LXXXV (1976), pp. 514-544) dovrebbero costituire un'analisi semantica che pure si inserisce nella linea kripkeana.

⁴⁵ Così ricostruisce D. BOSTOCK, *Aristotle. Metaphysics. Books Z and H*, translated with a commentary by D. Bostock, Clarendon Press, Oxford 1994, pp. 112-113.

⁴⁶ Mi sembra indispensabile l'espunzione di *ippoi* proposta da H. Bonitz e accolta da W. D. Ross e da W. Jaeger nel loro testo. Viceversa l'intera argomentazione dello Stagirita

meriterebbero di essere approfondite,⁴⁷ sembra ad Aristotele impossibile da sostenersi.

Il ragionamento è semplice: la relazione "...significa..." è diversa dalla relazione "...è l'essenza di ..." perché, per ipotesi, se l'enunciato:

(2) "N" significa *questa cosa* [indicale privo di qualsivoglia determinazione o proprietà, perché non siamo di fronte ad un'essenza; o meglio: astraiano dalla possibilità che possa "questa cosa" essere un'essenza]

è vero,

allora l'enunciato

(iii) "N" è l'essenza di *questa cosa*.

è falso.

Infatti per ipotesi la sostanza "N" è diversa dalla sua essenza. Quindi N, supponendo che significhi la sostanza, non può significare anche l'essenza.⁴⁸

Se dunque la relazione "... significa ..." è diversa dalla relazione "... è l'essenza di ...", supponiamo che ogni qual volta abbiamo un designatore, abbiamo anche uno (e un solo) designato; d'altro canto se abbiamo una essenza, abbiamo sempre una (e una sola) cosa di cui è essenza.

Per cui supponiamo che esista una cosa "a", che abbia una essenza "E(a)". Perciò è vero l'enunciato:

(iv) "E(a) è l'essenza di a".⁴⁹

perderebbe ogni senso (o, che è lo stesso, necessiterebbe di distinzioni sottili che nel testo non ci sono: bisognerebbe perciò dire: supponendo che essenza di N sia identica ad essenza di "essenza di N", se diciamo che sono diverse, è come dire che essenza di N è diversa da essenza di N [la quale, per ipotesi, avevamo detto essere identica ad essenza di "essenza di N"]; ma è un ragionamento macchinoso per dire ciò che il testo dice molto più chiaramente con l'espunzione avanzata da Bonitz).

Frede-Patzig mantengono nel loro testo "ipoi" (cfr. M. FREDE - G. PATZIG, *Aristoteles „Metaphysik Z“*. Text, Übersetzung und Kommentar, 2 Bande, Beck, München, 1988, vol. 1, p. 78); dalla traduzione che ne danno, sembra che intendano il testo in questo senso: «per ogni "essenza" se ne darebbe un'altra, così per l'essenza di "cavallo" ci sarebbe un'altra essenza di "cavallo"». Tuttavia intendere "éteron" come "altro/ulteriore" ("ein weiteres", cfr. M. FREDE - G. PATZIG, o. c., vol. 1, p. 79) è insolito; normalmente il termine significa "diverso". Il desiderio di conservare il testo tradito impone quindi una scelta di traduzione piuttosto interpretante: da qualche parte, se si vuole fare senso di quelle righe, bisogna comunque intervenire.

⁴⁷ Credo che, in ultima analisi, Aristotele tema anche in questo caso il regresso all'infinito, che si può evitare solo identificando l'essenza di una cosa con la cosa stessa. Infatti di ogni essenza, imponendole un nome, si può fare una cosa che abbia una essenza.

⁴⁸ Per la relazione "S(..., ...)" ("... significa ...") vale, per definizione, la seguente caratteristica:

$$\forall x \exists y (Sxy \rightarrow \forall z (Sxz \rightarrow z=y))$$

Ogni termine, cioè, significa una e una sola cosa. Questa caratteristica non tiene conto naturalmente dei casi di omonimia.

⁴⁹ Ometto le virgolette, per evitare di appesantire la esposizione.

Se assumiamo poi che ogni essenza abbia un nome, cioè consideriamo ogni essenza come un designatore, allora l'essenza designerà un oggetto diverso da quello di cui è essenza, perché abbiamo stabilito che la relazione "... significa..." è diversa dalla relazione "... è l'essenza di...".

Da questo è molto semplice derivare il regresso infinito, come fa Bostock: "Consider the infinite series of terms:

- (1) X
 - (2) The essence of X
 - (3) The essence of the essence of X
 - (4) The essence of the essence of the essence of X
- Etc."⁵⁰

L'idea di Bostock è che se (1) e (2) non sono identiche, e per ogni n, (n) e (n+1) non sono identici, allora la serie sarà infinita e conterrà termini diversi: avremo l'assurdo a cui aspirava Aristotele.⁵¹ E, evidentemente, sostituendo a "X" "cavallo", avremo anche la proposizione che Aristotele considera un assurdo: *oion tòi ti èn einai ippoi ti èn einai [ippoi]⁵² éteron.*⁵³

È dunque evidente che per Aristotele la relazione "... significa ..." può avere come primo termine un nome e come secondo un oggetto. Non solo: poiché è sufficiente imporre un nome ad una cosa perché essa diventi un designatore (cfr. Z, 6, 1031 b28-29), è evidente che tutti i nomi si riferiscano ad oggetti e non ad essenze (se si riferissero ad essenze, cioè a collezioni di proprietà, allora cadrebbe la distinzione da noi posta fra la relazione "... significa ..." e la relazione "... è l'essenza di ...").

Come si vede, se vogliamo possiamo intendere questa intuizione di Aristotele come vicina alle intuizioni di Kripke e di Kaplan, secondo cui i nomi propri sono designatori, che si riferiscono direttamente all'oggetto e non alle descrizioni che lo qualificano, come voleva in un certo senso Russell, né si riferiscono al *Sinn* di cui parlava Frege.

⁵⁰ D. BOSTOCK, *Aristotle. Metaphysics. Books Z and H*, cit., p. 112.

⁵¹ Bostock osserva che a questa intuizione andrebbe aggiunta l'assunzione ausiliaria per cui l'opera di "astrazione" che fa "essenza di x" rispetto a "x", dà luogo a qualcosa di diverso da "x"; la relazione "più astratto di" inoltre deve essere considerata come transitiva e irriflessiva (cfr. D. BOSTOCK, *Aristotle. Metaphysics. Books Z and H*, cit., p. 113). Questa considerazione non è presente nel testo, ma è indispensabile da un punto di vista logico per giungere alla conclusione auspicata dallo Stagirita. È opportuno osservare tuttavia l'idea di una "relazione irriflessiva" è piuttosto aliena alla trattazione che Aristotele fa dei relativi: (per lo Stagirita infatti le relazioni non sono orientate, ma valgono in entrambe le direzioni: cfr. al proposito E. CASARI, *Note sulla logica aristotelica della comparazione*, «Sileno», x (1984), pp. 131-146). Questo aspetto della trattazione di Bostock non inficia la sua più generale ricostruzione, perché è ragionevole pensare che Aristotele, nel formulare i suoi ragionamenti, si serva di una logica più potente di quella che lui stesso fu in grado di sistematizzare.

⁵² H. Bonitz espunge; sia W. D. Ross che W. Jaeger accolgono l'espunzione nel loro testo.

⁵³ *Met. Z*, 6, 1031 b30.

Trattandosi tuttavia di distinzioni sorte in un periodo posteriore, non ci sorprende che lo Stagirita possa difficilmente essere considerato fautore di una particolare teoria del riferimento.⁵⁴

La sua semantica in effetti, nonostante tentativi di catalogarla ora come fregeana ora come kripkeana, mantiene dei caratteri autonomi.

La teoria del riferimento diretto in un certo senso si oppone alla tradizione filosofica che connetteva il termine significante un genere naturale a un insieme di proprietà universali. Tutti gli individui che condividono tali proprietà sono designati dal nome che sta per il genere naturale. Ma se, per ipotesi, le proprietà universali cambiassero, di modo che l'insieme di individui che le possiede muta, allora anche il nome del genere naturale non significherà più gli stessi individui che indicava prima che le proprietà cambiassero.

Questo è vero per Locke, ma anche per Aristotele.⁵⁵ Come fare senso allora di *Met. Z*, 6, 1031 b28 e ss.? La soluzione è semplice: essenza e sostanza si identificano, come Aristotele intende dimostrare con la sua analisi dialettica. Di conseguenza le due relazioni che nella dimostrazione dialettica avevamo assunto fossero diverse (le relazioni "... significa ..." e "... è l'essenza di ...") vengono pure ad identificarsi.

4. CONCLUSIONE

Sembrirebbe che in questo modo sia compromesso l'assunto iniziale, secondo il quale i nomi sono designatori diretti dell'oggetto che nominano. Infatti, assunta la conclusione della dimostrazione dialettica svolta in *Met. Z*, 6, 1031 b28-1032 a11, essenza e oggetto si identificano. Indubbiamente quindi il nome continua a riferirsi immediatamente alla cosa (e non al concetto universale, sotto cui l'individuo cade). Ma la cosa coincide, al tempo stesso, con la sua essenza, cioè con una collezione di proprietà che identifica *questa* cosa rispetto a tutte le altre.

In questo senso la semantica di Aristotele sembra porsi al di là dei due schieramenti che Saul Kripke presentava in *Naming and necessity*, uno dei quali era costituito da Frege e Russell e l'altro da se stesso.⁵⁶ Ma questa necessaria precisazione non credo indebolisca la tesi secondo la quale per Aristotele ogni

⁵⁴ La differenza più vistosa è la notevole differenza fra la "essenza" aristotelica, che è un principio metafisico della cosa, dalle "descrizioni" di Russell e dal "senso" di Frege. Sebbene quest'ultimo abbia una realtà indipendente dalle concettualizzazioni mentali, non è ciò che costituisce e struttura una cosa (Frege non si è mai espresso molto chiaramente sullo statuto ontologico dei "sensi", limitandosi a dire in sostanza dove *non sono*). L'"essenza" aristotelica, al contrario, ha questa funzione ontologica.

⁵⁵ Per la questione, cfr. M. MARIANI, *Essentialism in contemporary "analytic" philosophy*, in M. MARIANI - G. GALLUZZO, *Aristotle's Metaphysics Book Z. The contemporary debate*, Edizioni della Normale, Pisa 2006, p. 32 e ss.

⁵⁶ Cfr. di nuovo S. KRIPKE, *Naming and necessity*, cit., p. 27 e ss.

nome, prescindendo dal fatto che sia un nome proprio, si riferisce *direttamente* all'oggetto che nomina.

ABSTRACT: The aim of this article is to examine the interpretations of Aristotelian semantics that have been proposed, by means of the analysis of a passage of Metaphysics, book Z, in which I think that clearly emerges, even though the general context is a dialectical one, that the Stagirite makes a remarkable semantic assumption. I suggest that the argument that Aristotle constructs is valid if and only if we admit that (i) Every name directly refers to an object, not to the description of the object.

KEYWORDS: Aristotelian semantics, Saul Kripke, logic, metaphysics.